

«Ho fatto una bischerata», ha sorriso il presidente. Berlusconi ha voluto far sapere di essere stato il primo a chiamare il Colle

Ciampi scivola e si frattura una spalla

Messaggi da tutto il mondo politico. Lunga telefonata con Giovanni Paolo II

Vincenzo Vasile

ROMA Ciampi sdrammatizza: "Diciamolo: è stata una bischerata". Brinda con gli uomini dello staff. Qualcuno ha portato anche - a scopo scaramantico - aglio e cornetti portafortuna. L'incontro nella sala delle Colonne, attigua all'appartamento presidenziale, programmato per festeggiare il quinto anniversario dell'elezione, ha preso una piega imprevedibile. Il presidente alza il "flute" di spumante con la mano sinistra (e lo stesso fanno per scherzosa solidarietà i collaboratori): sotto la giacca blu la spalla destra è bloccata da un "tutore" ortopedico, una fasciatura stretta sorregge il braccio al collo e lo immobilizza assieme al torace. La frattura è "semplice", vale a dire che la clavicola è spezzata di netto in un punto senza lacerazioni della pelle, e in questi casi solitamente la prognosi non comporta lunghissime inattività, anche se per un ottantatreenne come Carlo Azeglio Ciampi la "riduzione" della lesione può avere tempi meno brevi del normale. Terapia: aspettare senza muovere il braccio, e in-

tanto ingerire vitamine e sali minerali in modo da aiutare i tessuti a rimarginarsi e rinsaldarsi.

E' accaduto di notte, verso l'una e mezza al secondo piano del Palazzo del Quirinale, davanti all'appartamento del presidente, che stava rientrando - alla fine di una giornata intensa - da Pavia, dove aveva assistito a un concerto diretto da Riccardo Muti. Ciampi era assieme alla moglie, donna Franca, e al "valletto" che assiste la famiglia presidenziale. Era appena uscito dall'ascensore, e qui si apre subito un breve corridoio, poi vengono quattro scalini: al secondo il presidente è inciampato nel tappeto ed è caduta per terra, battendo la spalla destra. Nessuna ferita evidente, moltissimo dolore.

Il fatto è che Ciampi stava scherzando con la moglie. Ora confessa di aver voluto strafare, giocando "a chi arriva prima": "Mia moglie, racconta, era sulla sinistra, dove c'è il corridoio. Io scendevo sulla destra, e lì non c'è un appoggio, a un certo punto l'ho fatta quasi di corsa. Per dirla alla toscana: sì, ho fatto una bischerata".



Il presidente della Repubblica Ciampi brinda con la moglie all'anniversario della sua elezione nonostante la frattura alla clavicola. Foto di Oliverio/Ansa

auguri, Presidente

Per quanto banale, l'infortunio ha fatto scattare le procedure di emergenza delle strutture mediche del Quirinale dove i medici sono permanentemente in servizio. Il professor Gianfranco Mazzuoli, consigliere dello staff del Quirinale che coordina i medici del Palazzo e che è da decenni il medico personale del presidente, ha disposto che Ciampi venisse portato all'ospedale militare del Celio. Qui la radiografia rivelava la frattura, e si è perciò proceduto a immobilizzare l'arto e il torace, e a partire da ieri per tre giorni sono state annunciate le udienze previste sul Colle. Mercoledì mattina il capo dello Stato era a Montecitorio alla cerimonia commemorativa del leader liberale Giovanni Malagodi, poi aveva avuto

un paio di udienze, e nel suo studio aveva firmato il decreto che concede la medaglia d'oro al commissario Luigi Calabresi e ad altri nove poliziotti uccisi dai terroristi. In serata, via in aereo sino a Pavia, per il concerto organizzato alla Certosa dagli ambientalisti del Fai. Due ore di musica, il rientro.

Ora il presidente dovrà rassegnarsi a una pausa forzata: sicuramente non potrà essere domenica a Madrid al matrimonio del figlio di Juan Carlos, né potrà partecipare al vertice dei capi di Stato del centroeuropa, previsto per fine mese in Romania. Confermati gli altri impegni. Tutti hanno chiamato per fare gli auguri; le sedute di Camera e Senato sono state interrotte per dare la notizia; Berlusconi ha voluto far sapere di essere stato il primo a chiamare il numero diretto al Colle; una lunga telefonata con Wojtyła ha rinnovato, seppur per un'occasione imprevista, una consuetudine di comunicazioni con il capo della Chiesa cattolica, che da tempo Ciampi coltiva con discrezione. Ieri la sua immagine sorridente, prova dello scampato pericolo, è stata diffusa, rassicurante, dai telegiornali.

Domenici: non chiederò i voti degli avversari

Al secondo turno il sindaco di Firenze non farà apparentamenti con «il partito dei professori» e Rifondazione

Oswaldo Sabato

FIRENZE A differenza di Sergio Cofferati, candidato del centrosinistra nel capoluogo emiliano, il sindaco uscente di Firenze Leonardo Domenici alle amministrative non ha un Giorgio Guazzaloca da battere. Anzi si potrebbe dire che il paradosso di Domenici stia proprio nella debolezza del centrodestra. Sarebbe questo uno dei motivi che hanno spinto Rifondazione e il movimento dei professori, a permettersi «il lusso» di rompere a sinistra con l'Ulivo, presentando un loro candidato sindaco. «Non capisco perché quando la sinistra ha la possibilità di essere più forte si debba porre un limite» esordisce Domenici, che proprio la settimana scorsa ha inaugurato il suo comitato elettorale in condominio con Matteo Renzi, candidato dell'Ulivo alla presidenza della Provincia. E sempre insieme presenteranno i loro programmi questa sera al Saschall nella prima convention pubblica che segna l'inizio di quella che dovrebbe essere la fuga per la vittoria del centrosinistra alle amministrative. «Come ci arriva la città? Credo che in questi anni abbia accumulato una serie di primati sulla qualità della vita e sugli investimenti pubblici» dice il sindaco, come i consumi culturali, in crescita, nonostante sia difficile sbarcare il lunario nell'era

dell'euro. E nonostante la «sciagurata politica di questo governo, forse il più centralista della storia» aggiunge Domenici, che è anche presidente nazionale dei comunisti italiani, evidenziando il rischio per la salvaguardia del welfare locale già debilitato dalla scure di Palazzo Chigi. Certo è che queste elezioni giungono mentre Firenze è praticamente un cantiere aperto o, come dice Domenici, «è avviata ad un profondo processo di trasformazione urbana».

Però, sindaco, a quanto pare non basta. C'è chi chiede un maggiore coinvolgimento dei fiorentini sulla gestione del potere pubblico.

«Sono d'accordo. Ecco perché nel mio programma si parla, più che nel passato, di bilancio sociale, questo deve servire a coinvolgere la cittadinanza sugli investimenti che riguardano le politiche sociali per il futuro. Si parla anche della necessità di affrontare i cambiamenti urbanistici con una comunicazione più adeguata e con l'obiettivo, e questa è una novità, di costituire una sorta di authority di tutela e di controllo sul modo con cui queste opere saranno realizzate».

Eppure, nonostante ciò la sinistra si presenta divisa.

«Io ancora non ho capito perché, e credo che pochi lo abbiano capito, quali fossero gli elementi di programma che hanno impedito questo accordo per il

Doppio Ferrara

Su RaiUno, Pierluigi Battista concede a Giuliano Ferrara il maggiore ascolto per promuovere le foto sul «Foglio» dell'ostaggio americano sgozzato. Pur conoscendosi da una vita, Battista e Ferrara si danno del lei. Minuto più minuto meno, Ferrara conduce «Otto e mezzo» dove promuove le foto sul «Foglio» dell'ostaggio americano sgozzato. Da Parigi, il filosofo francese Andre Gluksmann lo ascolta e alza continuamente gli occhi al cielo. Poi il filosofo francese interviene per dire che il video diffuso dagli assassini dell'ostaggio fa parte di colossale campagna elettorale per terrorizzare l'Occidente. Con il che, fa capire il filosofo francese, pubblicando sul «Foglio» le foto dell'ostaggio americano sgozzato, Ferrara si è reso strumento della campagna elettorale terroristica. La cosa non piace a Ferrara che interrompe la Palombelli ed esclama: «non diciamo stronzate». La Palombelli rivolge al filosofo francese una lunga e articolata domanda sull'uso delle immagini raccapriccianti. Domanda lunga e articolata sulle immagini raccapriccianti a cui il filosofo francese risponde: «No, è esattamente il contrario». Fine.

Comune. Quando io mi sono incontrato con gli esponenti locali di Rifondazione pareva che uno dei principali problemi fosse la costruzione del termovalorizzatore

dei rifiuti dell'area fiorentina. Bene, a parte il fatto che io come il presidente campano Bassolino, sono convinto che se si debba risparmiare qualche soldo sul-

lo smaltimento dei rifiuti, noi dobbiamo costruire questi nuovi sistemi di smaltimento, collegandoli ad una campagna sullo stile di vita e sul loro riciclaggio, ma

Colle Valdelsa, una lista contro la moschea

Augusto Mattioli

SIENA Una lista contro la convivenza tra culture diverse. A Colle Valdelsa c'è chi ha pensato di presentare alle prossime amministrative una lista civica che ha come cavallo di battaglia un no deciso alla realizzazione di un centro culturale islamico. Il tema è da mesi oggetto di un dibattito che ha visto soprattutto contrari un gruppo di abitanti del quartiere dove dovrà essere costruito il centro, poco più di 570 metri quadrati in tutto. Il progetto faceva parte anche del programma elettorale del sindaco uscente Marco Spinelli, Ds, approvato dal consiglio comunale a fine dicembre dello scorso anno. Il centro culturale sarà realizzato all'interno di un parco che non subirà alcun ridimensionamento, anzi verrà ampliato. Nonostante un forte lavoro di sensibilizzazione e di informazione, che ha permesso a molte persone di capire lo scopo del progetto, non sono mancati gli oltranzisti che hanno rifiutato qualsiasi apertura su questo tema. E quello che in un primo momento si connotava come un semplice comitato civico si è trasformato in un vero e proprio soggetto politico.

al di là di questo, il tema del termovalorizzatore è sembrato per loro essere l'ostacolo numero uno. Curiosamente nel comune di Sesto, attaccato a Firenze, e sul cui territorio è previsto il termovalorizzatore, Rifondazione ha fatto l'accordo. E questo mi porta a pensare che in realtà la scelta di non farlo a Firenze sia dipesa da una volontà politica, che in qualche modo prescindeva da questo problema».

Lo stesso ragionamento vale anche per il Laboratorio per la Democrazia?

«Loro lo hanno fatto per una questione di visibilità. Ma se vogliamo vedere le prossime elezioni per costruire un'alternativa unitaria a questo governo, come molto spesso questi movimenti hanno chiesto, non si capisce bene perché non si sia potuta perseguire la strada unitaria».

Sia Rifondazione che i professori puntano al ballottaggio.

«Non credo che eventualmente ci andrebbe il loro candidato. Se ci sarà è molto probabile che ad andarci siano i candidati del centrosinistra e centrodestra».

Lei non esclude un secondo turno. Ma nello stesso tempo ha annunciato che non farà apparentamenti con nessuno.

«L'ho detto perché sono convinto che l'accordo si poteva benissimo raggiungere prima».

Quanto influisce la debolezza del centrodestra sulla sua campagna elettorale?

«L'ho sempre detto che la confusione e l'approssimazione della Casa delle Libertà e la scarsa conoscenza della città rappresentano un notevole condizionamento negativo della campagna elettorale. Perché sul piano politico produce uno strano effetto: favorisce una sorta di sparpagliamento delle forze e questo non è un bene. Ma c'è un altro fatto negativo ed è dato da questo livello così basso del dibattito, anche dello scontro con il centrodestra a Firenze, che abbassa il livello della campagna elettorale perché non consente di vederla come un momento di crescita».

Il voto giunge nel pieno del dramma iracheno e sui giornali a tenere banco è la triste vicenda delle torture.

«Vediamo cose orribili in questa guerra e penso che non dobbiamo aspettare il 30 giugno per porre il problema della nostra presenza in Iraq. Sono convinto che i nostri soldati siano andati con una funzione positiva, ma sono anche convinto che più passa il tempo, e più è difficile per gli iracheni distinguere la nostra posizione da quella angloamericana. Soprattutto a causa della politica di vassallaggio del nostro governo nei confronti di Bush».

il libro

È oggi in libreria l'ultimo libro di Marco Travaglio, «Montanelli e il Cavaliere» (Garzanti, 14,50 euro) di cui anticipiamo stralci dell'ultimo capitolo, «2001, il paese dei manganelli». Giovedì 20 maggio sarà presentato a Milano, lunedì 24 a Torino, venerdì 28 a Roma.

Più si avvicinano le elezioni politiche del 13 maggio 2001, più prende corpo l'incubo del ritorno di Berlusconi a Palazzo Chigi (...). Ciò che più inquieta Montanelli è il risorgere nel Paese di quella «voglia di uomo forte», di quell'«afrore di balcone e di manganello» che ogni tanto prende le viscere di una certa destra italiana. (...) Già il 26 febbraio 2000, rispondendo a un lettore, fa una previsione: «Sa quando il regime si realizzerà? L'anno venturo dopo la vittoria - che do per certa - del Polo alle politiche. Vedrà. La prima cosa che farà Berlusconi, come la fece nel '94, sarà di spazzare via l'attuale dirigenza Rai per omologarne le tre reti a quelle sue».

Quello che si avvicina a tappe forzate è un regime: «Il giorno in cui (Berlusconi) disporrà di sei reti tv (tre di proprietà e tre della Rai), gli sarà facile farci vedere la luna a mezzogiorno e il sole a mezzanotte. (...) Prepariamoci a cinque anni di regime (perché, più che un governo, quello del Cavaliere sarà un regime). Il primo anno sarà una festa. Poi... Ma questo poi riguarda voi giovani. Io e i miei coetanei siamo esentati dal porcene il problema. Auguri». (...)

Intanto Berlusconi saltella da un programma televisivo all'altro, con particolare predilezione per Bruno Vespa. E Montanelli esprime tutto il suo dispetto per un suo lungo monologo a Porta a porta alla presenza (muta) di alcuni giornalisti. «Ho seguito questa trasmissione con un senso di frustrazione, ma anche di umiliazione per come i miei colleghi giornalisti dovevano subire queste loro retrocessioni al rango di comparse o, al massimo, di coristi. (...) Ne va non dico del prestigio, ma della credibilità

Montanelli lo aveva detto: «Cinque anni di regime...»

Marco Travaglio

tà della nostra categoria. (...) Sappiamo che cosa ci aspetta fra tre o quattro mesi (...): la raccolta nello stesso pugno di sei reti televisive che monopolizzano l'etere italiano. (...) V'immaginate a quale martellamento saremo sottoposti per un'intera legislatura (cinque anni) se non prendiamo (...) qualche precauzione contro gli abusi, di cui saremo quotidiane vittime? (...) Mi limito a rivolgere, da decano, una raccomandazione ai nostri colleghi. Disertate questi dibattiti in cui avete tutto contro, anche i truccatori, anche gli addetti alle luci. In questo Paese il "padrone", anche quando ancora non lo è, sprigiona un odore inebriante come quello del polline per l'ape. Eppoi dobbiamo avere la modestia di riconoscere che noi, come venditori, non leghiamo nemmeno le scarpe a un piazzista che, se un giorno si mettesse a produrre vasi da notte, farebbe scappare la voglia di urinare a tutti l'Italia».

(...) Intanto esplose il caso Satyricon, subito utilizzato dal Polo per strillare al «regime della Rai dell'Ulivo» (...) La sera del 23 marzo Montanelli si gode il programma di Santoro sul caso Satyricon con l'adorata Marisa, nella sua poltrona di velluto verde. Sa che si parlerà anche di lui: è stato proprio lui a suggerire a Santoro di rimandare in onda la sua intervista di qualche giorno prima a Elkan. E Santoro la trasmette in apertura: (...) «Era il fascismo che si conduceva così, era il fascismo che proibiva la satira che, in un Paese civile e democratico, dovrebbe essere assolutamente indenne da controlli politici. Perché la satira non ha niente a



che fare con la politica, anche se prende in giro la politica. Ma si sa che è satira e ogni regime serio e democratico accetta la satira come si accettano le caricature. Era Mussolini che non la sopportava. E qui pensano: "ripuliremo la stalla", "faremo piazza pulita"... Ma questo lin-

guaggio, al signor Fini, chi glielo ispira? Ci ricorda delle cose che avremmo voluto dimenticare. Questa non è la destra, questo è il manganello. (...) Ma come fa a chiamarsi democratico un partito che annunzia: "Quando saremo al potere, faremo piazza pulita"? Ma è un linguaggio

del peggiore squadristo, loro non sanno cosa fu, ma io me lo ricordo. Questo era il linguaggio con cui (i fascisti) andarono al potere». (...)

L'indomani il Polo annuncia l'Aventino da tutti i programmi Rai (durere poco, pochissimo), mentre stampa e tv berlusconiane scaricano su Montanelli una gragnuola di attacchi e insulti. Proprio come nel 1994. A lanciare l'assalto è il Cavaliere (...). Da del bugiardo, dell'ingrato, del mantenuto e dell'invidioso a Montanelli, e non solo a lui: «Bella gratitudine: Montanelli, Travaglio, Luttazzi, Freccero, Santoro, tutti miei ex dipendenti mossi da un sentimento irrazionale, un'ingratitudine umana senza confini. Al Raggio verde Montanelli ha detto cose false, la sua versione del distacco dal Giornale capovolgendo di tutto i fatti come andarono realmente. È come Tartarin di Tarascona: a furia di raccontarsi certe storie inventate, alla fine ci crede». (...)

L'indomani Montanelli sbugiarda Berlusconi sui fatti del '94, con un editoriale sul Corriere: «Una volta un'alta personalità della finanza, nota anche per il suo infallibile fiuto degli uomini, mi disse di Berlusconi: "Avrà anche i suoi difetti, ma un merito bisogna riconoscerglielo: quello di non deludere mai. Quando ti aspetti che dica una scempiaggine, la dice". Lo ha fatto anche stavolta contro di me, smentendo fatti che hanno a testimoni tutti i redattori del vecchio Giornale, quello mio, eccettuati, si capisce, quelli che si misero e tuttora si trovano al suo servizio». (...)

Domenica 25 marzo è il giorno delle rap-

presagie. (...) Quel mattino va a colazione con Ferruccio De Bortoli. Solito ristorante Da Giacomo, solito tavolo. Quando si siede, il titolare gli consegna una busta chiusa appena giusta per posta. Dentro, una lettera anonima con pesanti minacce di morte (...). E qualcuno, molto ben informato, ha passato ad anonimi facinosi il numero di telefono privato di Montanelli, che negli ultimi giorni ha ricevuto alcune chiamate di insulti e minacce. Per questo ha dovuto cancellare le iniziali I.M. dal citofono della sua abitazione in viale Piave. Ne parla con Laura Laurenzi di "Repubblica" il 26 marzo: «La cosa più impressionante sono state le telefonate anonime. Ne sono arrivate cinque, una dopo l'altra, tre delle quali di donne. Non so chi avesse dato loro il mio numero, che è introvabile. Dicevano tutte la stessa cosa: delle invasate che urlavano: "Lei che per vent'anni ha mangiato alla mensa di Berlusconi!". Io, capirai! Come se fossi stato mantenuto da Berlusconi». Poi la conclusione amara: l'Italia berlusconiana «è la peggiore delle Italie che io ho mai visto. E dire che di Italie brutte nella mia lunga vita ne ho viste moltissime. L'Italia della marcia su Roma, becera e violenta, animata però forse anche da belle speranze. L'Italia del 25 luglio, l'Italia dell'8 settembre, e anche l'Italia di piazza Loreto. Però la volgarità, la bassezza di questa Italia qui non l'avevo vista né sentita mai. Il berlusconismo è veramente la feccia che risale il pozzo. (...) Non sono spaventato: piuttosto sono impressionato, come non lo ero mai stato (...) Io voglio che vinca, faccio voti e faccio fioretti alla Madonna perché lui vinca, in modo che gli italiani vedano chi è questo signore. Berlusconi è una malattia che si cura soltanto con il vaccino, con una bella iniezione di Berlusconi a Palazzo Chigi, Berlusconi anche al Quirinale, Berlusconi dove vuole, Berlusconi al Vaticano. Soltanto dopo saremo immuni. L'immunità che si ottiene col vaccino».